

La rivolta e il pane

di ALESSANDRO GIOVANNINI

Le manifestazioni di queste ore segnano un cambio radicale di atteggiamento di ampie fasce della popolazione verso i divieti del Governo. È possibile che alcuni clan criminali e organizzazioni estremiste si stiano approfittando della piazza, ma è indubbio che la stragrande maggioranza dei manifestanti reclama il pane. Sì, il pane, insieme alla libertà di produrlo! Non è retorica, la mia, non sono avvezzo a queste pratiche. È la fotografia dell'Italia reale, di migliaia di imprenditori, professionisti, artisti, lavoratori dipendenti e disoccupati piagati dai riflessi economici della pandemia e disorientati dall'approssimazione del Governo sia sul fronte sanitario, sia su quello economico.

Preciso subito. Sul versante sanitario, i buchi neri più evidenti sono due ed entrambi fanno ribollire il sangue tanto sono ingiustificabili. Per prima cosa, l'incapacità di coordinare "centro" e "periferie" - coordinamento che spetta giocoforza al governo con riguardo alle regioni, ma anche ai comuni - ha frenato interventi di ampliamento degli organici del personale medico, paramedico o tecnico, il rafforzamento dei presidi, degli ospedali o delle residenze sanitarie assistenziali. Così come ha impedito il potenziamento delle reti e dei mezzi di trasporto; degli addetti al controllo del territorio; degli strumenti di tracciamento, prevenzione e cura domiciliare.

Interventi, tutti questi, che avrebbero consentito di affrontare la seconda ondata virale in maniera più adeguata, preparare i territori alle nuove emergenze ed evitare, così, nuovi blocchi del commercio e terziario, della scuola e università.

Il secondo buco nero si riferisce ai finanziamenti. Avere rifiutato il fondo europeo per la sanità è stato un errore gravissimo perché ha impedito a Stato e Regioni di poter spendere, proprio per la sanità, fino a 37 miliardi. Soldi che sarebbero stati disponibili sul conto corrente del Tesoro in sole tre settimane dalla richiesta, senza ulteriori condizioni.

Sul fronte economico e sul piano della gestione delle risorse, poi, gli errori fin qui compiuti sono molti, ma ve n'è uno che più di altri testimonia la scarsa capacità di guida e progettazione: l'assenza di piani strutturali di riforma e di investimento immediatamente cantierabili in infrastrutture, ricerca, tecnologie avanzate, produttività e riconversione industriale, energia, politiche attive del lavoro, e l'assenza di progetti strutturali di revisione del fisco e della spesa pubblica improduttiva.

L'incoerenza dei divieti imposti con l'ultimo decreto del Presidente Giuseppe Conte, infine, completa l'opera, come fosse una ciliegina sulla torta. Ammesso che quei divieti fossero davvero necessari, perché far chiudere i teatri o i cinema e non i musei? Oppure i ristoranti e i bar, e non i parrucchieri o i centri commerciali? Per quale motivo non sono state riviste le regole sui trasporti pubblici, ma si sono sprangate palestre e piscine?

Le rivolte sono come l'acqua che trabocca dal vaso: arrivano sempre alla fine di un lungo gocciolamento. Nascono non per una, ma per molte ragioni che si sommano l'un l'altra, fino all'ultima.

E siccome "la rivolta è in fondo il linguaggio di chi non viene ascoltato", come diceva Martin Luther King, condizione non negoziabile per il Governo è dare risposte adeguate per mantenere la pace sociale e aprire il Paese alla speranza. Oppure, se a questo incapace, è accettare la verità che "uno non vale uno" e trarne le conclusioni migliori. Seramente.

L'elemosina del governo

Conte e Gualtieri presentano in pompa magna il decreto Ristori: sarà il solito bonus una tantum a cui ci ha abituato l'esecutivo giallorosso



La borghesia artefatta

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Nel lungo editoriale di Gianluca Mercuri intitolato "Un'idea sbagliata di virilità che non è così distante" (Sette-Corriere della Sera, 23 ottobre 2020), tra le tante affermazioni passabili trovo anche un acrimonioso attacco alla "famiglia borghese", che non può essere lasciato passare senza qualche precisazione, anche per il retrospensiero che disvela. L'autore parte dall'assassinio di Willy Monteiro Duarte. Condivide l'opinione di Elena Tebano, che sempre sul Corriere lo avrebbe collegato alla morte di Maria Paola, la ragazza di Napoli fatta morire "perché stava con un trans". E ne sposa la conclusione: "In comune questi crimini hanno un'idea sbagliata di virilità come sopraffazione".

Poi prende a campioni della sua tesi i presunti assassini del povero Willy e, appoggiandosi all'autorità di Edoardo Albinati, che con "La scuola cattolica" avrebbe scritto "il più importante libro italiano di questo inizio millennio", sottolinea impavidamente: "Albinati parla del maschio borghese ma nel denudarlo mostra quanto i suoi tratti siano simili a quelli del bullo di periferia, che vorremmo chiuso nel suo perimetro sottoculturale e remoto rispetto alla nostra centralità sociale".

Qualunque cosa abbia voluto dire l'Albinati interpretato da Mercuri, resta che "il maschio borghese passa dalle torture dell'adolescenza - omologarsi, dunque alienarsi - alla pseudo solidità dell'età matura, quando è preso dalla protezione di sé e della famiglia, dall'ossessione delle cose da conquistare e da trasmettere". È un "modello di successo", aggiunge Mercuri sulla scorta di Albinati, "che si è diffuso per contagio, al punto che tutte le famiglie sono diventate famiglia borghese". Infatti "al di là dello status effettivo, è borghese l'iniziativa stessa di metter su famiglia, di condurla e conservarla".

Ohibò! Ecco la prova misteriosofica: "Proteggi la famiglia, la frase più borghese possibile, era tatuata sugli addominali di uno degli arrestati di Colferferro". Il Mercuri, scartata la famiglia borghese che sembra ripugnargli, vorrebbe tutti single? Agogna la Repubblica di Platone? Oppure, più semplicemente, non gli piace il tatuaggio?

Sei mesi buttati

di MAURO ANETRINI

Siamo tornati al punto di partenza; anzi, se possibile, abbiamo fatto un passo indietro. Agli sguaiati cantori balconari che, alle 18, intonavano l'inno nazionale, si sono sostituiti i facinorosi di strada in cerca di vendetta. Vendetta, sì. Vendetta, non giustizia. A scagliare pietre e impugnare bastoni, infatti, non sono i ristoratori irritati per la serrata e neppure i loro dipendenti: sono i disperati che non attendevano altro, che desideravano scendere in piazza e manifestare. Purchessia.

Naturalmente, la classe dirigente del Paese ci ha messo del suo. I decreti del presidente del Consiglio dei ministri sono, in larga parte, non intelleggibili e condividono, con quelli dei governatori regionali, una sfilza di visto, considerato e letto di cui non è traccia a memoria d'uomo. Sei mesi buttati, rappresentati iconograficamente

dal volto abbronzato del responsabile della Farnesina, fulgido esempio di incompetenza. Nel frattempo, sottotraccia, i detentori del sacro potere - i burocrati - stanno imponendo a chi governa l'adozione ad interim del lavoro a domicilio. I servizi pubblici, di fatto, rischiano la cancellazione.

Curioso: chi vorrebbe lavorare rischia di fallire, mentre chi è pagato col denaro pubblico non perderà un centesimo. La giustizia è negletta, giustamente collocata nella posizione che si merita, in un Paese nel quale la stessa parola diritto è, ormai, vista con sospetto. Eccoci qui, dunque. Pronti a non si sa che cosa per salvare il Natale e consentire al Salvatore di nascere tra un bue ed un asino. Gli unici che non finiranno mai in isolamento fiduciario.

Breviario di antropologia comunista

di MICHELE GELARDI

In ogni comunista vive un "azzeccagarbugli", un leguleio attento a commi e codicilli, virgole e minuzie, molto abile e astuto nello scovare, all'interno del groviglio kafkiano della normazione vigente, eccezioni di favore ai principi di diritto. Ciò si deve al fatto che i principi basilari della civiltà giuridica hanno due grandi nemici: l'idealismo e la politica redistributiva; entrambi fanno parte integrante del patrimonio culturale del comunista. Il primo nemico apparecchia la causa giustificatrice delle eccezioni, in guisa di mezzo necessario in vista dell'idea-fine; il secondo nemico frantuma l'ordinamento giuridico e disperde la regola basilare in mille rivoli di eccezioni ed eccezioni all'eccezione.

Si è portati a pensare che il nobile ideale sia sintomatico della nobiltà d'animo di chi lo persegue e parimenti che il fine sociale sia nobile di per sé, in raffronto al meschino fine individuale. L'assunto non è del tutto errato, tuttavia è semplicistico. Di buone intenzioni sono lastricate le vie dell'inferno; l'adagio ci lascia intendere che la proclamata "socialità" non è necessariamente foriera di buoni risultati e si può certamente dubitare del disinteressato altruismo di tanti paladini del "bene comune". Ma a prescindere da ciò, preme sottolineare che la relazione tra i principi di diritto e la grandezza dell'idea-fine è esattamente opposta a quella comunemente congetturata in maniera semplicistica: quanto più grande è il fine, tanto più sono giustificati i mezzi per raggiungerlo, "costi quel che costi", anche a costo di sacrificare i principi di diritto.

Ovviamente, della grandezza dell'ideale comunista "puro" non c'è proprio da dubitare, dal momento che si identifica con la redenzione dell'intera umanità; ma non meno grandi sono i moderni ideali neocollettivisti, ecosostenibili, globalisti e politicamente corretti. Chi è pienamente convinto della causa antropica del global warming non esiterebbe un attimo a istruire un processo sommario, in barba al diritto interno e alle convenzioni internazionali, nei confronti di quel capo di Stato che rifiutasse di sottoscrivere il protocollo "salvifico" (supposto idoneo a impedire che la temperatura del pianeta terra aumenti di un grado). Cosa varrebbe la libertà di un solo uomo di fronte alla salvezza

del pianeta?

Il comunista, pronto a sacrificare le regole basilari della convivenza al fine superiore, è altresì incline a seppellire la regola generale in una voragine di eccezioni. Tutti i socialismi/collettivismi hanno in comune l'idea che l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge sia poca cosa, trascurabile in quanto pura forma, da sacrificare in nome di un'uguaglianza più pregnante e significativa, la cui "sostanza" risiederebbe nella redistribuzione della ricchezza. La strada per raggiungere codesta uguaglianza sostanziale è quella di rinnegare la norma generale, uguale per tutti, giacché non si possono fare "parti uguali fra diseguali". È necessario dunque adottare regole diverse per condizioni diverse; avvantaggiare gli uni a discapito degli altri; togliere agli uni per dare agli altri; favorire e sfavorire; incentivare e disincentivare; ingerirsi nelle libere contrattazioni dei privati, a "tutela" del contraente "più debole" s'intende; programmare lo sviluppo; intervenire nei processi di produzione, promuovendone alcuni e discriminandone altri. Da siffatta tutela selettiva e discriminatoria degli interessi in gioco deriva una legislazione mirata, selettiva e frammentaria, che fa venir meno l'unica uguaglianza realizzabile su questa terra e cioè quella dei diritti e degli obblighi, mentre non si perviene in ogni caso all'uguaglianza utopistica di risultato, ispiratrice della legislazione di favore e disfavore. In verità, la disuguaglianza di diritti e di doveri, discriminando categorie e gruppi, sottocategorie e sottogruppi, mentre genera una normazione caotica e contorta, aggiunge disparità a disparità e non realizza di certo alcuna giustizia.

L'utopistica uguaglianza sostanziale, portata alle estreme conseguenze, postula provvedimenti ad personam e comandi individualizzati, specificamente adattati ai casi singoli in cui si annidano le "disparità" iniziali da dover rimuovere. Infatti, la conoscenza dei mille particolari dei mille casi concreti di una vasta comunità umana non può fare capo a un solo soggetto, sicché l'autorità politica centrale, nel rigoroso perseguimento della sua finalità redistributiva, sarebbe costretta a delegare ai funzionari periferici la competenza a prendere provvedimenti ad personam. Insomma, il rigoroso perseguimento dell'uguaglianza sostanziale sostituisce il concreto all'astratto, il particolare al generale, fino a discernere e isolare la situazione personale, e pertanto sostituisce la regola con il provvedimento amministrativo individualizzato, il diritto con l'arbitrio (del funzionario di turno). Tale limite estremo non è meramente congetturale; di fatto è stato raggiunto, laddove il più radicale dei socialismi, quello "reale", ovvero comunismo allo stato "puro", ha avuto la ventura di insediarsi per compiacere la storia.

Il limite estremo della "purezza" bolscevica ci aiuta a capire i guasti inevitabili di tutte le politiche redistributive, che seducono l'anthropos comunista. L'interventismo dello Stato, in funzione redistributiva, genera inevitabilmente una legislazione sovrabbondante e complessa, nella quale riesce difficile discernere la regola da seguire, giacché non vige la norma valida erga omnes, bensì quella eccezionale, valida per la categoria di specie, o magari l'eccezione all'eccezione, valida per la sottocategoria, o magari l'eccezione all'eccezione dell'eccezione, valida per la

sottospecie della sottocategoria. Ma infine è questo ciò che seduce il comunista. Il Castello di Franz Kafka, non a caso pensato e scritto nel pieno vigore del comunismo sovietico in Cecoslovacchia, è il suo vero habitat. Qui il comunista può esercitare tutta la sua raffinata perizia di leguleio, può piegare il principio di diritto al suo tornaconto personale, per la semplice ragione che il principio vale nulla o comunque ben poco. Può impunemente essere "doppiopesista" e perfino "triplopesista", giacché la legge per i nemici si applica, per gli amici si interpreta. Nel groviglio normativo delle tante regole ed eccezioni, ed eccezioni alle eccezioni, è bravissimo ad aggrapparsi al codicillo giusto, valido per sé e i suoi compagni di viaggio; per la cronaca, quel lungo viaggio che li porta verso il nulla.

E s'intende che l'Italia primeggia nel mondo occidentale nella costruzione de Il Castello di Kafka; e anche questo non è un caso. Dimentichiamo forse che questa è la patria del più grande Partito comunista del mondo occidentale, mai defunto e rigeneratosi sotto altre spoglie? L'egemonia culturale comunista, alla quale i liberali hanno saputo opporre ben poco, ha prodotto in Italia un mostro di circa 200mila leggi e leggine. La più tipica formula verbale di cotali atti, che usurpano la qualifica "legislativa", è pressappoco la seguente: "La parola perché di cui alla lettera...del comma...dell'art...del n...del... convertito con modifiche dalla legge n...del... è sostituita dalla parola poiché". L'ignaro cittadino, che abbia avuto la pazienza di andare alla ricerca degli atti legislativi richiamati, magari scopre che, di rinvio in rinvio, si arriva fino a qualche Regio decreto e alla fine capisce ben poco. Ma non è il caso di allarmarsi; ci sarà pure un vicino di casa comunista, benevolmente disposto a spiegarli perché il perché è stato sostituito dal poiché.

(8/Continua)

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS